

Valentino Baldi

Critica, crisi e nostalgia

Non sono gli argomenti di cui si occupa a essere originali, ma è la prospettiva a rendere *Professing Criticism* un libro che vale la pena di leggere e discutere. Guillory si muove alle radici dell'autocoscienza della critica letteraria contemporanea con uno sguardo che gli consente di problematizzare e storicizzare cose solo in apparenza evidenti: la sua "lettera rubata" non è un tema, né una questione, ma è rappresentata dalla capacità di ritornare su luoghi comuni del dibattito a proposito dello statuto della critica letteraria senza nostalgie o velleità. Il lettore impara presto a familiarizzare con questo sguardo, seguendo l'autore in un continuo esercizio di sdoppiamento, a cominciare dall'alternanza continua tra sincronia e diacronia: dalle radici della critica letteraria moderna, rintracciate nella pratica giornalistica, alla progressiva specializzazione del discorso critico, in connubio con il metodo scientifico e poi con un'implacabile spinta professionalizzante, Guillory traccia un percorso di ambivalenze. La natura composita della critica letteraria moderna ha prodotto, infatti, una sorta di dissociazione della critica contemporanea, come una forbice che si apre sempre di più verso il professionalismo da una parte – con le note derivate di specializzazioni sempre più minute; pubblicazioni nate per essere "prodotti della ricerca"; processi di valutazione a tendenza oggettivizzante – e, dall'altra, una spinta politica e profetica fracassona che dovrebbe/vorrebbe occuparsi dei "destini generali" degli individui, delle società, della storia. Sono innumerevoli i passaggi del libro in cui questa condizione sdoppiata di chi lavora con la critica della letteratura in accademia oggi è fotografata con stupefacente lucidità:

Per i professori oggi, il professionalismo non sovverte né distrae in alcun modo dagli obiettivi politici della critica; eppure, quasi in automatico, questi obiettivi si realizzano *intra moenia*, come operazione della disciplina su sé stessa – il suo oggetto (il curriculum di lettere), o il metodo (una tecnica di lettura), o i temi (gli argomenti della ricerca e dell'insegnamento). Questa critica della disciplina dall'interno è venuta a costituire la sua critica della società, il suo intervento politico. Se questa tattica sembra implicare una sorta di svuotamento della disciplina, ciò difficilmente si traduce in inattività. Al contrario, il professore di letteratura è più occupato che mai. L'ambivalenza sulla disciplina è accompagnata da una scrupolosa aderenza ai protocolli del professionalismo: corsi devono essere insegnati, libri e saggi pubblicati, riviste curate, associazioni professionali animate, conferenze organizzate, dipartimenti amministrati, membri di facoltà assunti o valutati per la promozione. Queste attività costituiscono il campo professiona-

le-istituzionale, che assume la stessa forma dello studio letterario e ciò accade per ogni disciplina accademica.¹

Questa e altre ambivalenze disegnano il profilo di una critica letteraria costitutivamente scissa, tirata da parti multiple e distanti. Certo, *Professing Criticism* fa (anche) storiografia della critica letteraria statunitense, ma non segue un andamento storico rigido, procedendo continuamente in avanti e indietro per dare conto dei dibattiti sulla natura della disciplina dal XIX secolo fino a oggi. Attraverso contestualizzazioni e rifunzionalizzazioni, sincronia e diacronia intercettano la contraddizione fondamentale che la critica letteraria contemporanea si porta dietro dalla fine dell'Ottocento: una vocazione amatoriale, massimalista e profetica, che la porta a occuparsi di cultura, società, questioni complessive che hanno a che fare con il senso della vita; e una tendenza a costituirsi come disciplina professionale, che l'ha portata sempre più a trasformarsi in scienza, misurabile, valutabile e giustificabile nella società. Nonostante la (ancora percepibile) differenza dei contesti italiano e statunitense, simile dicotomia è attuale in tutto l'Occidente ed è, per Guillory, il nodo che rende tanto unico quanto precario lo statuto della critica letteraria, in particolare quella prodotta all'interno dell'accademia.

Per i frequentatori di questa rivista, le questioni attorno a cui ruota *Professing Criticism* non potranno che apparire familiari, proprio come una "lettera rubata" finalmente sotto gli occhi di tutti: che cosa significa fare critica della letteratura oggi? Come si affronta lo iato sempre più marcato tra "professionalizzazione" e mediazione? E tra professionalizzazione e tensione "profetica"? Come far convergere, se mai fosse possibile, l'immagine accademica del critico con quella gloriosamente rimpiaanta e ormai tramontata dell'intellettuale organico? Per «Allegoria», costitutivamente in bilico tra professionalizzazione e impegno militante, sono questioni inaggrabili, come testimoniano innumerevoli contributi singoli, ma anche inchieste e numeri monografici, tra cui menziono solo il numero doppio dedicato alla crisi della critica, il 65-66 del 2012.

In Italia, complice un'accademia ancora piuttosto tradizionale, la tensione "profetica" della critica letteraria praticata nell'università è senz'altro minoritaria rispetto a un atteggiamento "professionalizzante" che ha coinciso con la dimensione filologica e/o archivistica: si tratta di una critica direttamente legata al mondo universitario e che dà luogo a una produzione che difficilmente scomparirà, a meno che non scompaia l'istituzione universitaria nel suo complesso. Una critica che, come ha notato Giglioli, ha

1. J. Guillory, *Professing Criticism. Essays on the Organization of Literary Study*, University of Chicago Press, Chicago and London 2022, p. 66.

spesso causato insofferenza negli addetti ai lavori di tutti i livelli – insegnanti, studenti, ricercatori, per non parlare del pubblico più ampio, lontano da avere neanche accesso a questa produzione.² Eppure, anche la critica letteraria più accademica e autoreferenziale a cui si possa pensare deve prendere atto della perdita di mandato della disciplina (critica, teorica e letteraria nel suo complesso).

Molte questioni affrontate da Guillory nel suo libro sono già emerse nella lunga disputa intorno alla crisi della critica, che ha attraversato, almeno qui da noi, tre fasi che definirò attraverso tre date: 1993, 2003 e 2013. Tre movimenti che scandiscono l'ampio dibattito che ha coinvolto la nostra comunità intellettuale e accademica: un limite anteriore che ne segna l'inizio, un limite medio che ha coinciso con l'apice della discussione e un limite estremo definito da un atteggiamento più composto, ma anche più rassegnato. Le date, da non prendere in assoluto, segnano l'uscita di testi sintomatici, che sarebbe utile rileggere subito dopo *Professing Criticism. Notizie dalla crisi* di Cesare Segre, *After Theory* di Terry Eagleton e *Tramonto e resistenza della critica* di Romano Luperini.³ Sono libri che prendono atto della fine della fase "roboante" della critica letteraria, ma rappresentano anche documenti che confermano quanto la critica dia il proprio meglio quando impegnata in una minuta disamina delle proprie stesse ragioni di esistenza. Segre, Eagleton e Luperini raccontano in presa diretta quella perdita di mandato del critico letterario militante e impegnato che Guillory (rispettivamente trenta, venti e dieci anni dopo) collega a una delle radici della critica letteraria contemporanea:

I "critici" del diciannovesimo secolo dovevano diventare i professori di letteratura del ventesimo; lo studio della letteratura divenne una professione tra le altre. Ma i critici non si sono evoluti come dinosauri in uccelli accademici rinunciando al proprio ruolo giornalistico precedente, che li trasformava in arbitri del gusto e fornitori di opinioni nella sfera pubblica.⁴

After Theory di Terry Eagleton, che valuta le conseguenze della fine del dibattito teorico e critico letterario in Occidente, sembra particolarmente attaccato a queste radici, producendo valutazioni negative e nostalgiche

2. D. Giglioli, *Oltre la critica*, in «Enciclopedia Treccani. Il XXI Secolo», 2009: [http://www.treccani.it/enciclopedia/oltre-la-critica_\(XXI-Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/oltre-la-critica_(XXI-Secolo)/) (ultimo accesso: 25/5/2024).
3. Si noti che in area americana questo dibattito è iniziato almeno dieci anni prima il 1993: un punto di riferimento può essere l'interessante (ma a volte poco incisivo) volume di W.E. Cain, *The Crisis in Criticism: Theory, Literature, and Reform in English Studies*, John Hopkins University Press, Baltimore 1984. Nel 1989 le raccolte curate da Cohen e Kavanaugh hanno contribuito ad animare il dibattito, godendo di una buona diffusione, si veda: *The Future of Literary Theory*, ed. R. Cohen, Routledge, New York 1989; *The Limits of Theory*, ed. T.M. Kavanaugh, Stanford University Press, Stanford 1989.
4. Guillory, *Professing Criticism*, cit., p. 25.

della condizione attuale. Eagleton parte dal tramonto della stagione dei grandi teorici, da Saussure, Gramsci e Jakobson fino a Jameson, Barthes e Foucault, per constatare come critica e teoria della letteratura siano diventate riserve indiane in cui l'unica cosa che appare plausibile fare è applicare o confutare sistemi di pensiero nati nel corso del ventesimo secolo. Libri originali non si produrrebbero più, e gli studi umanistici risponderebbero a questa crisi disciplinare concentrandosi sulla dilatazione del canone (nei generi, nelle forme, dal punto di vista geografico), sulla mescolanza di cultura alta e cultura popolare, sulle condizioni delle minoranze. Il problema della teoria pare, da questo punto di vista, opposto a quello della critica: la diffusione di sistemi di pensiero sempre più distaccati dallo specifico letterario ha ampliato il campo così tanto che la letteratura è stata sacrificata, subissata da mezzi medialità più attraenti, o da una teoria spesso autoreferenziale. A questa situazione si unisce un lungo periodo di stasi che dura ormai dalla fine degli anni Ottanta: già Keith Booker, all'altezza del 1990, lamentava quanto il discorso critico e teorico a lui coevo ritornasse su posizioni di decenni precedenti, al massimo provando a mescolare teorie e posizioni differenti.⁵ La differenza sostanziale, tra disamine come questa di Eagleton e *Professing Criticism*, sta nella postura, non nelle analisi, con un rifiuto netto di una nostalgia che Guillory ripetutamente rivendica. Dopo *Professing Criticism*, passaggi come questo che si può leggere in *After Theory* non possono che risuonare come l'eco della parte "amatoriale" della critica che non ha più ragione di esistere:

le rivoluzioni del Terzo Mondo hanno testimoniato a loro modo la potenza dell'azione collettiva. [...] La stessa cosa fecero i movimenti degli studenti per la pace tra la fine degli anni Sessanta e i primi Settanta, che giocarono un ruolo centrale per porre fine alla guerra in Vietnam. La maggior parte della teoria culturale contemporanea, invece, non conserva il ricordo di simili eventi. [...] In un mondo che ha osservato l'ascesa e il declino di innumerevoli regimi totalitari, l'idea stessa di "collettività" è stata screditata.⁶

Poco prima Eagleton lamentava, ancora nostalgicamente, come quella presa sul reale che il discorso teorico poteva vantare fra anni Sessanta e Settanta si fosse smarrita nell'estremo contemporaneo. Il mondo pare determinato a fare definitivamente a meno di teoria e critica letterarie, aspetto a suo modo ampliato da un generale sospetto di irrilevanza sociale di cui si è occupato già Bhabha nei *Luoghi della cultura*:

5. K.M. Booker, *The Critical Condition of Literary Theory*, in «Papers on Language & Literature», March 1990, pp. 289-298.

6. T. Eagleton, *After Theory*, Penguin Books, London 2003, p. 12 (traduzione mia).

Si sostiene che il posto che spetta alla critica accademica sia quello degli archivi eurocentrici di un Occidente imperialista o neocoloniale; i regni olimpici di ciò che è erroneamente denominato “pura teoria” sono considerati come eternamente isolati dai bisogni storici e dalle tragedie dei dannati della terra.⁷

È qui che le riflessioni sulla crisi di teoria e di critica della letteratura vengono intercettate da *Professing Criticism*, ed è proprio sul rifiuto di un simile atteggiamento apocalittico/nostalgico che il libro si dimostra una guida per rapportarsi, oggi, al “mestiere di critico”. I caratteri di cui parlano Segre, Eagleton, Luperini, Booker, Bhabha sono gli stessi: l’incapacità di intervenire sulla realtà; l’impossibilità di rappresentare la voce di una comunità; la perdita di senso del concetto di collettività; la distanza dalle nuove minoranze; l’arretramento rispetto ad altre discipline (vedi antropologia, sociologia, storiografia, filosofia), che hanno mantenuto il proprio statuto e hanno anzi attinto in maniera sempre più massiccia dal lessico di critica e teoria della letteratura. Quest’ultimo aspetto è forse il più evidente e definitivo, lo ha ben messo in evidenza Pellini in un intervento sui modelli dell’intellettuale moderno:

Non è forse superfluo ricordare che la crisi postmoderna dello scrittore-intellettuale non risponde solo (non tanto) alla difficoltà di individuare un “agente storico” di riferimento dopo la crisi delle ideologie, dei partiti, dei gruppi militanti: difficoltà che implica semplicemente l’estinzione dell’intellettuale organico (e non sarebbe il caso di dolersene oltre misura). Risponde soprattutto a una sottrazione di credito sociale alla letteratura e (in misura variabile) a tutte le discipline umanistiche, a tutte le attività artistiche.⁸

È difficile, per quel critico letterario che pure cercasse di prendere parola per intervenire sulla società, non partire da una presa d’atto della propria inessenzialità. Anche i casi fortunati si consumano rapidamente, inglobati in logiche di spettacolo ben rilevate da Pellini, che si rifà a quanto già sostenuto da Cortellessa.⁹

A questa nostalgia, a questo contesto in cui la scomparsa della critica letteraria dalla società è un dato di fatto, Guillory risponde con compostezza. Forse il sapore delle sue parole può manifestare un retrogusto reazionario, ma le conseguenze della sua disamina storiografica e critica lo portano

7. H.J. Bhabha, *I luoghi della cultura*, trad. it. di A. Perri, Meltemi, Roma 2001, p. 35.

8. P. Pellini, *Lo scrittore come intellettuale. Dall'affaire Dryfus all'affaire Saviano: modelli e stereotipi*, in «Allegoria», 63, 2011, p. 147

9. A. Cortellessa, *Intellettuali, Anni Zero*, in *Dove siamo? Nuove posizioni della critica*, duepunti, Palermo 2011, pp. 14-40.

a cercare, con lucidità, di ristabilire dei punti fissi e dignitosi che professionalismo e profetismo critici hanno cancellato:

la disciplina riesce ancora nel suo sforzo di preservare, trasmettere e studiare la letteratura, eppure continua a essere scossa dal rapporto tra i suoi stessi protocolli disciplinari e la sua identità come professione. Sostengo, in questo libro, che l'accoglienza entusiastica del professionalismo da parte della critica letteraria tradisce una relazione ambivalente con il suo passato amatoriale, la sua iniziale identità di "criticismo". Lo studio letterario prova a risolvere questa ambivalenza *professing criticism*.¹⁰

Le nuove generazioni che si affacciano alla critica letteraria devono fare i conti con l'evaporazione di due attributi essenziali per la critica praticata fino all'ultimo decennio del ventesimo secolo: la sacralità e il carattere collettivo. Il primo è un fenomeno di cui ha parlato a lungo Bourdieu: il rapporto fra autore, testo e pubblico è leggibile alla stregua di quello che unisce profeti, sacerdoti e fedeli, meccanismo che consente di attribuire senso e tenere in riuso il discorso critico.¹¹ Il secondo, invece, ci porta molto indietro nel tempo, alla nascita della forma-saggio e ad alcune sue caratteristiche fondamentali. In quanto genere letterario argomentativo, il saggio non può liberarsi del tutto dalla parzialità: i primi saggisti moderni hanno abbracciato la particolarità del proprio punto di vista facendo affidamento su ragione e stile. Da questo punto di vista, il saggio è la forma di scrittura che porta più in sé quell'ambivalenza fondamentale di cui si occupa *Professing Criticism*: è oggettivo e scientifico, ma è sempre anche personale, clamoroso e "amatoriale". La condizione individuale è una sineddoche che permette di leggere il mondo e il destino dell'uomo, ma qualsiasi metodo che troppo direttamente mirasse a cogliere i destini generali sarebbe velleitario e triviale, tradendo quell'eredità giornalistica della critica di cui si occupa approfonditamente Guillory. Le antinomie che animano *Professing Criticism* potrebbero comporsi in una sintesi fra sistematicità e personalismo, senza che la componente professionalizzante o quella amatoriale abbiano la meglio, come accade per i saggi più riusciti. Di sicuro non c'è una soluzione a breve termine, e le criticità esaminate nel libro di Guillory non smetteranno di esistere. Ma, questo l'auspicio, finché non smetteranno di esistere libri che sanno come guardare alle cose, forse non smetterà di esistere nemmeno la critica, e la letteratura con essa.

10. Guillory, *Professing Criticism*, cit., p. VII.

11. Bourdieu ne parla spesso in modo disforico, visto che è proprio l'incapacità della critica di riprodurre questo rapporto a rendere ridicolo il rapporto fra critico, testo e pubblico: P. Bourdieu, *Homo academicus*, trad. it. di A. De Feo, Dedalo Edizioni, Bari 2013, pp. 185 ssg.